

21 novembre 2005

Sul carattere degli Italiani. Intervista allo scrittore Giuseppe Montesano (a cura di Gaetano Bucci)

Introduzione

Vi sono romanzi che, in misura maggiore e in modo migliore, ci consentono di comprendere lo “stato delle cose presenti” e gli “scenari futuri”. La grande letteratura arriva alla «vita vera» prima della politica. Cechov, in *Reparto n. 6*, ci fa comprendere, un secolo prima di Cooper, di Laing e di Basaglia, che i veri matti sono i sani. Se leggiamo i “*Buddenbrock*”, o le “*Illusioni perdute*”, comprendiamo il capitalismo e la cultura borghese attraverso le persone che, in quei romanzi, sono ritratte (“le sole persone reali, sono, del resto quelle che non sono mai esistite”: O. Wilde). Il “romanzo” di Montesano è un grande “saggio politico” di questa epoca perché ci fa vedere la realtà del presente e la fisionomia del futuro prossimo. Un’epoca intrisa di falsificazioni, rassegnazione sociale, rapporti personali avvelenati, bugie che divengono verità. L’imperialismo transnazionale, finanziario, mediatico, economico, la “società menzognera dello spettacolo globale”, si impossessa dei “valori” e li “usa contro i valori”: “la bellezza” diviene “business”, la cultura diventa l’arma migliore per affossare la cultura e far trionfare la cupidigia borghese, l’opposizione politica si accorda con la maggioranza e si prostituisce alla cultura del nemico, la religione è compromessa col Dio Denaro. Il mercato globale ingloba tutto, anche gli oppositori, la merce si sostituisce ai cervelli. Il nuovo modello antropologico, o meglio “antropotecnico”, dell’Impero è la “Jeune – Fille”, figura del consumatore totale e sovrano, “nei suoi occhi lo Spettacolo stesso ci guarda”. (*Tiqqun, Elementi per una teoria della Jeune – Fille, Torino, Bollati, Boringhieri, 2003*) - Montesano ci invita – con A Blok – ad aprire gli occhi su questo paesaggio di rovine, prima che si cancelli persino il nome di speranza e ci indica, come via di uscita, la necessità di “dire la verità”: “dire al potere la verità del potere” (*E. W. SAID, Dire la verità. Gli intellettuali e il potere, Milano, Feltrinelli 1995*): è questa l’unica forma di lotta vera e reale. “Il pane è pane, la verità è verità”, grida il no-global Scardanelli (G. Montesano, *Di questa vita menzognera*, Milano, Feltrinelli, 2003), se si vuole cambiare la vita occorre conservare alle parole il loro significato: il resto è tradimento mascherato con il quale si accetta l’ordine del presente. Nell’era del liberismo e della guerra preventiva globale permanente che si nutre della menzogna assoluta (v. Iraq, Spagna), Montesano invita tutti coloro che credono ancora alla “bellezza come promessa di verità”, a dire “No ai giorni del presente”. Un presente fatto di sfruttamento e di guerra. Un rifiuto non della vita ma di questa esistenza (sopravvivenza) menzognera fatta di volgarità e violenza. Anche un nostro grande poeta, Vittorio Bodini, esprimeva tale rifiuto dicendo: «Lasciatemi uscire da questa vita, non dalla vita Signor Cristo, vi sono anime fatte per domandare ed altre fatte per rispondere. La mia è una persiana verde con due occhi dietro, la mia è un remo rosso fra i vivai di cozze che il pescatore aggira nello Jonio, lentamente immergendolo in quell’azzurro che non sa mentire». (*V. Bodini, Tutte le poesie, Mondadori, 1970*) Il resto è solo un “blob osceno” che ci cola dentro, il resto è la “favola raccontata da un idiota, tutto strepito e furia che non vuol dire nulla”, il resto è solo “un povero attore che si dimena e va pavoneggiandosi sulla scena del mondo la sua ora”. (*W. Shakespeare Macbeth*). Montesano, come tutti i grandi scrittori e poeti, compie il miracolo di farci vedere la vera realtà “inventandola”. Un miracolo che sola la “magia” delle parole rende possibile. Dove l’inganno sociale, economico e mediatico domina, ci fa capire, riprendendo la lezione di Adorno, che «solo l’esagerazione è vera». Per smascherare lo Spettacolo e liquidare le menzogne del mercato, egli esercita “l’antica arte della Menzogna”, ma una menzogna opposta a quella del potere. Egli usa, seguendo Oscar Wilde, la Menzogna per la “Menzogna”, la cui più alta espressione è la “Menzogna nell’arte”. L’Arte come “magia liberata dalla menzogna di essere verità”. Del resto se è vero il principio generale secondo cui “la Vita imita l’Arte assai più di quanto l’Arte imiti la Vita”, i romanzi di Montesano ci hanno rivelato il temperamento della nostra epoca. La figura di

“Don Sossio” e dei “Fratelli d’Italia per il Lavoro e la Morale” (G. Montesano, *Nel ventre di Napoli, Mondadori*) ci ha consentito di comprendere a fondo la vicenda del Centro di Permanenza Temporanea “Regina Pacis” (S. Foca – Lecce) e la menzogna dell’ “ospitalità”. Il progetto di “Eternapoli”, “perseguito dalla famiglia degli imprenditori Negromonte, ci ha consentito di riflettere sulla prostituzione del nostro territorio, sull’oscenità della “Notte della Taranta”, sulla volgarità delle “beauty-farm”, degli “Acaya Golf Club”, sulle “speculazioni” di Porto Selvaggio, Torre dell’Orso, di S. Cesarea. Del resto come chiunque riesce a vedere nella Parigi di Balzac, la propria città, così, nei romanzi di Montesano, abbiamo compreso che ogni territorio sprofonda sempre più nella menzogna, nella bruttezza amministrata, plastificata e svenduta. Nelle sue pagine abbiamo, però, anche compreso la necessità di resistere, di restare vivi con i pensieri e le passioni, di imparare tutto da capo, di “sperare disperando. Abbiamo compreso che, “lottare per la libertà, vuol dire in sostanza, lottare per la bellezza”, (A. Camus) che la liberazione non passa dall’alternanza di governo, ma dai “magici selciati innalzati a barricate” (Baudelaire). Abbiamo acquisito la certezza che “quest’estate le rose saranno azzurre e il bosco di vetro e che vivere e cessare di vivere, sono soluzioni immaginarie, perché la vita è altrove”. (A. Breton, *Manifesti del surrealismo, Torino, Einaudi, 1987*). Altrove da questa vita menzognera. E, soprattutto, abbiamo compreso che «nella sera della nostra vita saremo giudicati sull’amore» (Juan De La Cruz) (di Gaetano Bucci)

Sul carattere degli italiani

di Giuseppe Montesano

Purtroppo la verità, l’attitudine a cercare e a tentare di dire “la verità” non è un metodo. O forse per fortuna? Probabilmente se “dire la verità” fosse un metodo, una tecnica, diventerebbe presto uno strumento privilegiato di menzogna. Gli “studiosi” al servizio del Principe non sono mai mancati, e quando lo sono apertamente va ancora benissimo: li si identifica e si evita di scambiare i loro sofismi per ragionamenti. Esiste però qualcosa di molto peggiore: l’introiezione, da parte degli “studiosi”, dello stato di cose esistente, considerato come immutabile, poi come “tutto sommato” buono, e infine come necessità. Fino a che punto, del resto, lo studioso che si ritiene “sobrio” e “scientifico” e “oggettivo” è preda della sua stupidità, vale a dire delle sue illusioni su se stesso e il mondo? Non c’è scampo. L’illusione primaria dello “studioso” è la scientificità: ma si dà il caso che diritto, economia e scienze umane in genere non siano scientifiche per niente: esse non sono inviolabili teoremi o postulati metafisici, ma realtà storiche, soggetti a ogni genere di inquinamento, concetti divenuti così o così sotto la pressione di avvenimenti reali. Il discorso sarebbe lungo e intricato, ma dal momento che lo ha già fatto in modo completo Franz Kafka, suggerirei la rilettura di almeno due dei suoi libri: *Il Processo* e *Il Castello*, citando solo, dal *Processo*, un breve passaggio che si erge con tutta intera la potenza fatta di volontaria debolezza dell’arte contro la forza fatta di razionalizzazione postuma dell’ingiustizia: “*Alcuni dicono infatti che la storia non dà a nessuno il diritto di giudicare il custode della Legge. In qualunque modo egli ci appaia, è tuttavia un servitore della Legge, dunque è sottratto al giudizio umano. La Legge lo ha posto al suo servizio, dubitare della sua dignità vorrebbe dire dubitare della Legge. “Non sono d’accordo con questa opinione,” disse K. scuotendo la testa, “perché se la si accetta, bisogna ritenere vero tutto ciò che il custode dice. Ma che ciò non è possibile lo hai dimostrato ampiamente tu stesso.” “No,” disse il sacerdote, “non bisogna credere che tutto sia vero, bisogna solo credere che sia necessario.” “Triste opinione,” disse K. “Della menzogna si fa ordine universale.”* Con un gesto di resistenza inaudito, che consiste nell’uso ripetuto del termine “opinione” e nella straordinaria frase finale, K. si oppone non al custode soltanto, ma alla Legge stessa: e l’esito di ciò sarà il sacrificio di K. sotto forma di capro espiatorio che chiude *Il Processo*: ma nella distruzione di chi si oppone Kafka svela per sempre l’arcaico meccanismo sacrificale sopravvissuto nel cuore del “diritto”, e il nocciolo indistruttibile di violenza celato nella Legge. Mai niente è stato scritto di così radicale sulle illusioni e le menzogne chiamate purezza, scientificità, sobrietà, oggettività, realismo etc. di saperi come il Diritto o l’Economia o qualsiasi paradigma di scienza umana. La malattia giace annidata nel cuore stesso di ciò che si reputa sano, è questo il punto: ne siamo coscienti? Mi permetto di dubitarne. E come sarebbe possibile allora un pensiero critico se non si è critici già sui fondamenti del proprio pensiero? E’ evidente a chiunque abbia gettato uno sguardo alla realtà *come è* senza lasciarsi infiocchiare dalle sue stesse illusioni, che la realtà stessa è radicalmente distorta dal potere: ma quel potere si fa chiamare “diritto”, e una volta che si è

protetto sotto quel nome-numen, il potere diventa indistruttibile: vedi Manzoni, *Adelchi*, atto v, scena ottava: “Una feroce forza il mondo possiede, e fa nomarsi dritto: la man degli avi insanguinata seminò l’ingiustizia; i padri l’hanno coltivata col sangue; e omai la terra altra messe non dà”: da rileggere insieme al coro “Dagli atri muscosi...” confrontato con la Fenomenologia di Hegel e la figura de Servo-Padrone: i classici parlano, bisogna ascoltarli. Ma chi è pronto a trarre da certe considerazioni le conseguenze del caso? E per quanto riguarda “sociologi”, “giuristi”, “economisti”, “letterati”, etc. siamo sempre da capo: per le loro pretese, e nostre, di oggettività, vale sempre ciò che ha scritto Marx a proposito delle pretese degli economisti del suo tempo di essere oggettivi: sono fanfaluche, e chi più mette l’accento sulla sua “neutralità” più evidenza il suo legame carnale con il potere: con l’ingiustizia interessata che usa la “scienza” per giustificare la miserabile violenza di “pesce grande mangia pesce piccolo”, la miserabile violenza che dice alla vittima sacrificale che è colpa sua, o, peggio, che le dice compunta che essa è stata sacrificata per il bene comune. E allora? Allora, voi dite, costruire un nuovo protagonismo popolare e rilanciare il conflitto sociale come indicato dall’art. 3, 2° comma, della Costituzione: e sarebbe interessante. Ma... La situazione attuale va in altra direzione, e non sarà un cambiamento di Governi a invertirla: la direzione dell’epoca è verso le sabbie mobili, verso il tutto è uguale a tutto, verso l’abolizione illusoria delle differenze. Ciò che tutta intera la politica ha in mente è solo il sedativo sociale: o, più pittorescamente, “l’arrangiarsi” o “l’adattarsi”, offerto ai deboli e agli sfruttati come parola d’ordine new, in realtà per spacciare la droga di quell’egoismo sociale necessario alla sopravvivenza del potere. Di fatto l’atomizzazione della società si oppone a ogni tentativo collettivo di ripensare le cose, e senza pensare e ripensare lo stato delle cose non c’è alcuna chance di cambiarle. Bisogna liberarsi dell’idea positivista e ottusa di progresso lineare: è ancora possibile? Non si può fare diversamente. E poi è necessario coltivare le minime e le minimissime “comunità” (molto tra virgolette: è un termine pericoloso, anch’esso da ripensare, e forse ad esso è preferibile “società”, nel senso anche un po’ ironico di società segrete, carbonare...): allo stesso tempo, però, bisogna coltivare tutto ciò che dentro la società continua nonostante tutto ad essere irregolare, originale, individuale. E spezzare la fascinazione del “comunicare”: l’arte o il pensiero critico non comunicano, non hanno a che vedere con il mediatico, lavorano a un altro genere di comunicazione: hanno a che fare con “la cosa”, con la “verità”, non con il discorso sofisticato o pubblicitario intorno alla cosa. La verità non è un metodo, ma un modo del vivere. Voi dite: riprendere il cammino dei Padri Fondatori, attuare le potenzialità della Costituzione e della Democrazia. Bene! Ma dov’è oggi, sulla nostra pelle e fino a spingerci oltre i vecchi pensieri, il senso di pericolo che vissero i Padri Fondatori, l’attraversamento del tragico, del male e insieme di ciò che lo nega? La foto che ritrae Parri e tutti gli altri che entrano a Milano liberata è straordinaria, fino alle lacrime. Quegli uomini hanno “vinto”, eppure sono tristi; è un giorno di festa per la liberazione, eppure loro non sono in festa. Sono vestiti come capita; nella loro serata non li aspetta una cenetta in ristorantiini di lusso pokerista dove si atteggeranno a sommelier e degustatori di ambrosia; odiano il potere che hanno dovuto assumere come un cilicio: gli uomini di quella fotografia vogliono stare al livello del corpo sociale in cui vivono e di cui sono la coscienza più avanzata: e ancora questo gli pesa, soprattutto questo gli pesa, perché ciò che vorrebbero è *una coscienza per tutti*. Una coscienza per ogni singolo, Un pensare per ogni singolo. Perché solo una società di individui compiuti, è libera. Non c’è scampo, a questo. Allora bisognerà forse rassegnarsi ad essere pochi, ad agire in piccolissimi gruppi, a seminare dovunque: senza aspettarsi raccolti. E essere in movimento. Non il perpetuum mobile del circolo vizioso, del lamento chiacchierante, dell’opposizione cieca a tutto. Niente va bene, è vero: ma non è stato sempre così, o molto peggio? Fare la propria parte: se questo è compiuto fino in fondo, è già molto. Infine, alla maniera di un commiato, un po’ frivolo un po’ serio, alcune ricette, una sorta di appunti su ciò che forse è importante. 1) Semplicità, non semplificazione. 2)Ascoltare attentamente le vittime, gli alienati, i mercificati, i servi, i rassegnati: solo dalla loro infelicità e sconfitta si impara a lottare. 3) Studiare i libri e le cose: ma senza avere sempre uno scopo preciso. Lo scopo, il fine, è una trappola per la mente. 4) Non parlare o scrivere o agire se non quando è davvero necessario,

inevitabile. E non lo è quasi mai. 5) Dimenticare tutti i vecchi significati di sinistra, lotta, potere, diritto, giusto-ingiusto, uguaglianza. Ripensare tutto: sono tempi nuovi. E se non è così, sono le menzogne a essere nuove: non bisogna sottovalutare le apparenze. 6) Non avere speranze, è inutile. Piuttosto sperare di tornare a sperare, è indispensabile. 7) Non fingere di sapere ciò che non si sa: come sarà il futuro, che cosa è la verità, da che parte sta il bene. Sappiamo a malapena i nostri limiti, e nemmeno. La realtà è altrove. 8) Cercare di capire tutto, compreso l'incomprensibile. 9) Tutti i precetti, e anche questi se lo sono, impediscono di pensare. Non so se ho risposto alle domande o se ho solo divagato. Sono tempi difficili per me come per voi, e forse divagare non è il peggio. Le vie che portano fuori dalla prigione sono infinite, come quelle che vi riconducono. Buon lavoro a tutti, e a presto.

